

LE VIE DEL SÉ AUTENTICO

COLLANA DI STUDI PSICOLOGICO-SPIRITUALI
PER LA RICERCA INTERIORE

6

Direttore

Mauro AMICI

Psicologo, autore e formatore

Comitato scientifico

Paola BIANCHI

Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”

Mario FIORENTINI

Università degli Studi di Trieste

Daniela ABRAVANEL

Counselor e terapeuta familiare

LE VIE DEL SÉ AUTENTICO

COLLANA DI STUDI PSICOLOGICO-SPIRITUALI
PER LA RICERCA INTERIORE



Non puoi insegnare niente ad un uomo, puoi solo aiutarlo a trovare le cose dentro sé stesso.

Galileo GALILEI

Il progetto nasce dall'idea di trasmettere la conoscenza attraverso tecniche psicologiche/spirituali che vanno a fondere le radici autentiche (ad esempio sacre scritture, Kabbalah, Torah, scritture vediche) con correnti di pensiero scientifiche al fine di dare la possibilità, a chi interessato, di arrivare a sperimentare stati di coscienza diversi e più affini al benessere dell'individuo.

La collana intende includere scritti e saggi inerenti varie discipline psicologiche, spirituali, filosofiche, storiche ed economiche che coniugano le antiche tradizioni con la perenne ricerca del Sé Autentico.

Giuseppe Amadei
Racconto sulla Shoah





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1694-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2019

Indice

9 *Premessa*

L'impero, 9 – Daniele, 18 – La *Endlösung*, 21 – Il *Mein Kampf*, 22 – Carne e azione, 25 – Sulla legge, 30 – Conclusione, 35.

Parte I **Racconto**

45 1. *Il Viaggio*

71 2. *La fermata*

75 3. *Discorso di Lucifero*

107 4. *Il ritorno*

115 5. *Al cospetto di Dio*

141 6. *L'innocente e la belva*

Parte II **La Shoah**

151 1. *Bereshit*

- 163 2. *Il terzo di Israele*
- 179 3. *Formazione d'Israele: l'Egitto*
- 185 4. *Formazione d'Israele: la legge*
- 197 5. *Esposizione e separazione*
- 205 6. *I Segni del tempio*
- 213 7. *L'azione e il tempio*
- 221 8. *La Shoah e il sangue*
- 235 *Fine del racconto*

Parte III
Le Mizvot – Le Opere Sante

- 245 1. *La monetina (Ha-Perutah)*
- 261 2. *L'unghia del piede e il cervello*
- 273 3. *Alcuni cenni riguardo alle azioni di Israele, a quelle del Giardino di Eden e a quelle dei gentili*
- L'azione e l'oggetto, 274 – L'azione e il mettere da parte, 284 – I luoghi e le distanze delle azioni, 293 – Il comando dell'azione, 304 – L'ultima azione, 310.

Premessa

L'impero

L'oggetto, l'essenza e la percezione della carne

Questo racconto narra di come lo sterminio chiamato comunemente "Shoah" o "Olocausto" abbia avuto origine nei mondi superiori delle creature angeliche.

Si propone di arrivare a conoscere ciò che è avvenuto in quelle imperscrutabili regioni attraverso i paragrafi di questa premessa, sette brevi riflessioni volte a disporre degli strumenti necessari affinché i misteri arcani nei quali si addentra poi l'indagine possano mostrarsi reali e verosimili.

Nel momento in cui esse si soffermano a rievocare alcuni aspetti degli eventi storici che hanno caratterizzato il periodo dello sterminio, hanno l'unico intento di essere propedeutiche al racconto; per questo sono semplici e non rispondono ai criteri di un'impostazione scientifica.

Il racconto tuttavia non vuole essere frutto di fantasia o di immaginazione, poiché prende le mosse dall'osservazione che, essendo troppo grande la dimensione dell'Olocausto per essere stata opera esclusiva di uomini, la sua origine dovrà essere stata simile alla stessa ragion d'essere del popolo che l'ha subito.

Con ciò intendiamo riferirci al fatto che il popolo d'Israele è sorto nel momento in cui si sono manifestate delle realtà che, sulla terra e lungo il corso della storia, non provengono e non appartengono a questi due termini di spazio e di tempo.

Esso è venuto all'esistenza perché Dio con il suo esercito celeste gli si è rivelato.

Queste proposizioni possono apparire di carattere meramente teologico; esse tuttavia sono tanto più reali in quanto sono le uniche

a poter definire, al principio come oggi, l'origine, il significato e il senso primo ed ultimo dell'esistenza del popolo d'Israele.

Ecco che il parallelo stabilito tra il sorgere del popolo nella storia prima e l'olocausto dopo, fornisce al racconto una presupposto reale, che pone sullo stesso piano l'impossibilità di una sua comprensione solamente scientifica, storica e quindi reale da un lato, accanto all'assenza stessa di Israele dall'altro, anch'essa sfuggente a quegli stessi criteri.

Non potendo rifarsi che in parte alle dinamiche di questo mondo, entrambi non rendono piena ragione della propria esistenza e del proprio essere accaduti sulla terra ad alcunché provenga solo dalla sua faccia.

Lo sterminio di Israele avvenuto più di mezzo secolo fa costituisce qualcosa di abnorme che va a collocarsi al di fuori della storia, come comunemente viene riconosciuto; la sua comprensione potrà quindi difficilmente rispondere solo all'analisi scientifica, nella quale possono invece trovare posto gli altri eventi e gli accadimenti dell'umanità.

L'intento di questa narrazione è dunque quello di rifarsi direttamente al principio di tutto ciò che concerne Israele, all'ordine del sovrannaturale, alle cosiddette cose del cielo.

In tale contesto essa trova la sua ragione più reale perché più naturale per potersi avventurare a indagare il mistero dello sterminio che, all'apice delle persecuzioni di tutta la storia, ne ha segnato la fine.

Questo costituisce il secondo elemento che lega in modo inedito l'indagine delle cose che chiamiamo reali a quelle celesti; il fatto cioè che da un lato l'olocausto si ponga al di fuori della storia, ma dall'altro ne provochi il termine, anche se rimane arduo stabilire in quale modo e in che senso. Più avanti avremo modo di valutare anche da altri punti di vista questa affermazione così sorprendente.

Tornando a quanto dicevamo più sopra in riferimento agli eventi storici, aggiungiamo che nel ricordarne alcuni che hanno scandito le vicende di quel periodo vogliamo far uso della memoria semplice e della percezione, analogamente a come ci sono stati tramandati i grandi miti del passato più remoto.

Con questo non vogliamo peraltro lasciar intendere che prendendo come pretesto il fatto dell'eccezionalità dell'evento, siamo troppo facilmente disposti ad abbandonare i criteri scientifici con i quali comunemente si è abituati ad indagare la storia.

Vogliamo provare piuttosto ad accostarci all'imperscrutabile fatto dell'olocausto scevri e spogli di mezzi, così come nell'antichità i popoli e tra essi gli studiosi, i sapienti ma anche la gente comune erano soliti fare nel registrare gli eventi; conservando cioè la memoria delle vicende negli scrigni atti a custodirne le valenze e i significati.

Riferiamo questa attitudine alla dinamica della percezione, depositata e sedimentata un tempo come oggi nella coscienza e nell'inconscio; essa si riferiva agli aspetti che si imprimono per mezzo della visibilità da un lato e a quelli che riguardano i simboli e i miti dall'altro. Precisiamo però che non intendiamo dire che la percezione abbia a che fare con il fatto stesso, quanto con la cifra che il suo deposito è disposta a conferirgli, allora come oggi. Essa si palesa dunque come misura negoziata sulla linea di confine in grado di accogliere un fatto nuovo del quale si intuisce la grandezza, che successivamente si accetta di accordargli, da un lato; e al quale parimenti si acconsente anche di conferire una valenza mutabile dall'altro. Il primo aspetto, prodotto dalla visibilità, ha a che fare con la conoscenza, che per natura tende a limitarsi. Il secondo invece traduce la visibilità in significato, che diviene mito o simbolo, che per natura tende ad ingrandirsi e ad aumentare nel modo e nella misura in cui diviene criterio identificativo.

Gli aspetti che abbiamo delineato non sono dati dalla grandezza del fatto in sé, la cui definizione dipenderebbe dalla ricerca e dal coordinamento armonico degli elementi che ad esso si riferiscono, in vista di un'obiettività quanto più realistica possibile; quanto piuttosto dal discernimento molto più pratico volto a valutare quello che la memoria sarà disposta ad accettare e a serbare con sé nel tempo.

Questo vuol dire che il significato che viene conferito ad un accadimento prescinde dalle grandezze ordinarie che regolano la vita quotidiana. È anzi piuttosto tale significato stesso, che assimiliamo alla percezione, che può produrre nuove valenze, le quali a loro volta si immettono poi nella vita quotidiana, riflettendosi in essa e influenzandola.

Per questo motivo crediamo che la percezione eserciti un profondo effetto sull'ordinario, guidandolo e dirigendolo, senza che questi si accorga troppo dei nuovi valori che da essa va acquisendo.

Queste considerazioni valgono tanto di più riferite a quell'evento che comunemente chiamiamo Shoah; da qui scaturisce il proposito di voler mostrare come esso non può aver avuto origine nel con-

testo degli accadimenti ordinari del mondo, delle sue dinamiche e dell'uomo. Valutando la sua portata, esso deve piuttosto aver per forza trovata in altri luoghi la sua fonte e la pienezza della forza che l'ha originata, le cui dinamiche vanno al di là di ciò che normalmente regola e scandisce l'andamento delle vicende umane e del loro intendimento.

Il lavoro forzato al quale erano avviati coloro che erano ritenuti idonei nei campi di concentramento non ha portato al regime di Hitler dei vantaggi concreti e pratici, né ha realizzato alcuna opera visibile in termini di produzione e ricchezza degne di nota. Lo sterminio di sei milioni di ebrei avvenuto negli anni 40' del secolo scorso e protrattosi fino al 45' nei campi di concentramento in Polonia e Germania è stato un atto fine a sé stesso.

Per come ci appare esso non ha avuto un oggetto, così come invece comunemente siamo abituati a definire le azioni che hanno un fine, uno scopo, per perseguire il quale si procede anche all'eliminazione di chi potrebbe intralciarlo.

La sua dimensione non è stata infatti giustificata dalla conquista di territori, dall'accumulo di ricchezze, o dal conflitto con la dimensione politica riguardante il popolo d'Israele, tali da potersi tradurre in un evento del genere. Normalmente per un impero, inteso come entità simbolica, l'esistenza dell'oggetto, che abbiamo detto poter essere rappresentato dalla terra, dai beni e dal potere, oggetto, a causa del quale spesso vengono perpetrati persecuzioni, genocidi e stermini, è da considerarsi alla stregua dell'essenza.

Con ciò intendiamo dire che quando esso vede l'oggetto da carpire, quale che sia, per volgerlo nella sua stessa essenza, la quale a sua volta rimane difficilmente definibile e identificabile poiché consiste solamente nel crescere sempre più, ciò rappresenta di per sé quasi l'opposto di un autentico criterio identificativo e quindi essenziale.

L'impero arriva dunque alla propria essenza per mezzo dell'oggetto, suo figlio legittimo, che volge immediatamente e costantemente in essenza; esso accresce la propria statura solo per mezzo degli oggetti, mentre non conosce e nemmeno considera l'esistenza delle essenze. Nel caso dello sterminio di Israele sembra invece che sia avvenuto il contrario.

Ogni cosiddetto oggetto da carpire, che in riferimento a Israele potremmo identificare nelle benedizioni con le quali Dio lo ha benedetto, visibili da sempre in diverse forme e in molteplici varietà, è

stato usato come pretesto da una politica che ha portato allo sterminio di Israele in quanto tale. Da ciò ne scaturisce una conseguenza di non facile lettura.

Se infatti ciò che abbiamo detto riguardo all'oggetto risulta corrispondere al vero, ne consegue che anche la macchina imperiale del regime di Hitler ha potuto funzionare al contrario; ma per spiegare in che modo questo è avvenuto dobbiamo premettere alcune considerazioni per definire ciò che l'impero rappresenta.

Per definizione esso costituisce un'entità in espansione che estende continuamente i suoi domini, quali essi siano, vale a dire quali risorse da acquisire e quale potere ad esse connesso l'impero riconosca come tali.

Esso sussiste e si espande solo in quanto esiste sempre un oggetto che può raggiungere, in assenza del quale non rimane però semplicemente limitato nella sua grandezza, ma smette di essere impero. Questo si spiega con il fatto che per la costituzione della sua compagine l'oggetto diviene sommamente importante nella misura in cui si muta ogni volta nella sua stessa essenza.

Il suo oggetto sempre nuovo diviene dunque quello di sempre, che gli serve affinché si muti ogni volta in essenza vitale che gli serve per sussistere.

Il parametro della crescita serve alla compagine imperiale come termine fondamentale per identificare il proprio essere e il proprio vivere ordinari.

Il motivo per cui un impero ha costante bisogno dell'oggetto risiede nel fatto che esso possiede un'identità molto debole, tale da aver bisogno di un legame di stretta dipendenza con ciò che è esterno. Diversamente, esso potrebbe anche stabilire una relazione armonica con gli oggetti, modulando assieme ad essi ogni volta una relazione variamente articolata e differenziata.

Il fatto che esso abbia invece un'essenza debole e dipendente da ciò che è esterno, che non può che essere un oggetto, fa sì che esso proietti la sua propria essenza al di fuori, fino a raggiungere l'oggetto con il quale tale essenza viene così a identificarsi, ma per carpirlo e impossessarsene.

Osserviamo infatti come ogni impero sia assai sensibile proprio nelle sue regioni estreme, per cui mal sopporta anche la sola presenza adiacente di un'altra entità in grado di competere con lui. La sua stessa caduta non avviene mai quando ne viene attaccato il cuore, ma

quando non riesce più a garantire i suoi confini più lontani. Possiamo riscontrare un comportamento analogo anche nelle persone potenti, o nei gruppi di potere, i quali mal sopportano anche la benché minima critica, ma non in assoluto, quanto invece nella misura della loro attitudine imperiale.

Il regime di Hitler, come tutti i regimi e gli imperi, non poteva che muoversi dunque seguendo le normali dinamiche che caratterizzavano i suoi propri interessi, quelli relativi alle risorse, ai territori e al potere.

È quindi sorprendente come esso sia stato portato a intraprendere un'azione che, pur rispondente ad un'ideologia alla quale molti credevano, nulla poteva portare e aggiungere al potere di quel dominio nei termini che normalmente siamo abituati a definire.

Questo segna il primo punto di rottura con la storia che rileviamo; il fatto cioè che una macchina imperiale così temibile e potente come quella tedesca di quel tempo abbia intrapreso un'azione che già all'inizio non poteva presentare pressoché alcuno di quei vantaggi ordinari per i quali normalmente tali macchine vengono poste in azione.

Ci poniamo dunque la domanda come abbia fatto Hitler a convincere i suoi gerarchi, i vertici dell'industria e della finanza, a mettere in atto un'opera che nel corso di quegli anni fatidici si è rivelata l'unica ad essere veramente efficace, veramente compiuta, dopo essere stata infine anche l'unica ad aver sempre proseguito, nel momento in cui la guerra era persa e la Germania stessa veniva distrutta, anche e addirittura per mano del suo stesso regime. Potremmo addurre a motivo le qualità eccezionali di Hitler, quali essi fossero; possiamo menzionare la forza invasiva dell'ideologia, sorta anche dal contesto del complesso di esperienze profondamente traumatiche patite negli anni tra le due guerre dalle nazioni europee, da esse stesse provocate, così come anche dal crogiolo di sconvolgimenti che ne seguirono.

Ma tutto ciò potrebbe eventualmente costituire la causa della degenerazione di un'azione, la sua alterazione o la sua modificazione, non invece la messa in moto di una macchina imperiale tanto micidiale ma con i motori al contrario, ciò che equivale a non farli partire e che peraltro implica comunque l'impegno di grandi mezzi e dunque anche di costi cospicui.

La Shoah esce dunque dalla storia in quanto le sue dinamiche non possono rispondere alle cause apparenti che l'hanno provocata,

perché alla sua origine non scaturisce in maniera naturale, vale a dire con il suo relativo oggetto. Rivelando dunque che ciò che abbiamo definito essenza, che in questo caso corrisponde all'impero, può anche intraprendere azioni che prescindono dall'oggetto, l'olocausto annuncia di conseguenza anche la fine della storia stessa.

Se sulla base di quanto esposto ci poniamo la domanda se la storia può continuare a svolgersi anche senza l'oggetto, continuando a scorrere tranquillamente anche in tal modo, rispondiamo che questo non è possibile.

Il fatto dello sterminio svela come ad un tratto, sulla pedana del tempo e della storia, una compagine di forza eccezionalmente concentrata si sia mossa in vista di un'azione che non solo si prefiggeva uno scopo che non ha mai trovato posto nelle prerogative della valutazione dei vantaggi e degli svantaggi, degli investimenti e dei ritorni di alcuna compagine umana.

Essa si è trovata a perseguire un proposito che rappresentava l'esatto contrario rispetto alle forze che determinano la normale propulsione verso l'oggetto; quello cioè del non oggetto.

Affermando questo ci riferiamo all'eliminazione di Israele nella sua stessa carne.

Sottolineiamo proprio nella carne, in quanto questo popolo di per sé non si caratterizzava marcatamente né per la razza, né per la religione, né tanto meno per cultura o lingua, tanto almeno da poter rendere tali aspetti in grado di costituire almeno una parvenza di oggetto.

L'eliminazione della carne in quanto tale non può costituire l'oggetto dell'interesse di un impero.

Ma allora cosa lo ha tanto interessato nella carne di quel popolo per votarlo allo sterminio?

Forse esso ha rivolto la sua attenzione alle benedizioni che in ogni campo e in ogni sfera della vita della società gli hanno potuto conferire influenza e potere all'interno di tutte le comunità umane che non erano la nazione di questo popolo? Ma queste non sono la sola carne.

Le benedizioni di Israele, termine identificativo generico ma onnicomprensivo di ciò che esso rappresenta rispetto alle altre nazioni e visibili soprattutto nella diaspora, che ne ha posto più in risalto il mistero, allorché nel passato sono entrate in collisione con gli apparati del potere a causa delle loro evidenti manifestazioni esteriori

sono state limitate, diminuite e intimidite, quando non addirittura eliminate per mezzo di oppressioni e persecuzioni.

Non per questo si è arrivati a pensare di voler eliminare tutto il popolo, ma soprattutto il popolo in quanto tale, cioè nella sua carne. La storia di Israele nella diaspora è purtroppo ricca di queste vicende.

Anche la forma di potere imperiale più malvagia, nel momento in cui riuscisse in qualsiasi modo ad appropriarsi dell'oggetto che persegue, lascerebbe vivere in qualche modo colui che prima ne era in possesso.

Con la Shoah ci troviamo invece davanti a un fatto nel quale da un lato pare che l'oggetto non fosse presente, ma dall'altro possiamo anche suggerire che esso fosse Israele stesso e che come tale non si poteva possedere.

Può darsi inoltre che chi ha commesso questo fatto sentisse e percepisse che l'oggetto non si poteva separare da ciò che abbiamo chiamata essenza e che solo con la morte oggetto ed essenza sarebbero stati separati e in tal modo il primo sarebbe stato carpito.

La morte d'altro canto avrebbe sancito allo stesso tempo anche l'avvenuta coincidenza dei due elementi, poiché quando essa sopraggiunge è allora che l'oggetto torna a identificarsi con la sua essenza, nel senso che cessa di esistere tutto ciò che può essere considerato attributo o accessorio e quindi anche esterno rispetto a ciò che vive ed agisce, venendo così riassorbito. Ecco allora che ci si presenta davanti un mistero,

che diviene specifico nella definizione degli aspetti che abbiamo delineato, di essenza e di oggetto.

Possiamo affermare che Israele è forse l'unica creatura mai esistita sulla terra nella quale è difficile se non addirittura impossibile identificare l'essenza e l'oggetto; dove la prima potrebbe essere rappresentata dalla sua carne, mentre il secondo dalle sue benedizioni.

Non ci è dato inoltre di conoscere se lo scopo primo sia stato quello di separarne l'oggetto dall'essenza, come abbiamo appena osservato, oppure, cosa ancora più ardua, valutare l'interesse verso Israele in relazione ai due elementi presi separatamente, cioè rispettivamente come oggetto o come essenza. Ci sembra importante rilevare che con l'eliminazione di Israele nella carne non si riesce più a comprendere cosa si è voluto sopprimere; se affermiamo che lo scopo era la soppressione della carne, questo non pare plausibile, in quanto abbiamo visto che un impero non si mette in moto con questo intento.

Se invece affermiamo che la carne è stata eliminata per eliminare le benedizioni, ciò risulta altrettanto problematico, in quanto proprio la carne è stata eliminata in modo tale da far pensare che chi ha pianificato lo sterminio fosse consapevole del fatto che carne e benedizioni non sono mai venute all'esistenza disgiunte.

Sulla scia di queste considerazioni osserviamo che andando a toccare Israele, cioè sterminandolo, si va a provocare la perdita della misura che contraddistingue il discernimento della valenza delle cose e degli eventi, di come essi si muovono e di come si relazionano, la quale trova il suo fondamento sul bipolarismo dinamico di oggetto ed essenza; la conseguenza di ciò è che non si può più comprendere che cosa appartiene all'oggetto e che cosa invece all'essenza.

Anche per questo motivo ci sentiamo di poter affermare e confermare che con la Shoah la storia è giunta al suo termine.

Tuttavia, prima ancora dell'evento finale, cioè lo sterminio, è da ritenere plausibile che anche le vicende delle sofferenze di Israele nella diaspora, nel profondo del loro essere e nei segreti fondali del loro venir messe in moto possano essere state caratterizzate dal perseguimento di un oggetto e di un'essenza, così come ne abbiamo parlato.

In tali tristi vicende veniva prospettato e preparato ciò che si è reso poi pienamente manifesto nella Shoah, a causa della quale è stata infine la carne ad essere eliminata. Anche in questo caso diviene difficile comprendere se quella stessa carne fosse l'oggetto, l'essenza oppure, venendo soppressa la carne uno o tutti e due sarebbe stato a sua volta eliminato; ma eliminato nel senso di obliterato, in quanto nella morte sarebbe stato affrancato e liberato, poiché avrebbe causato l'annullamento della distanza tra oggetto ed essenza.

Tale annullamento costituisce e rivela l'atto finale delle persecuzioni di Israele.

A questo punto fa la sua comparsa un elemento nuovo, dato dal fatto che la persecuzione del regime di Hitler non è stata innescata dal semplice perseguimento di un oggetto, ma dalla percezione di ciò che poteva esserci dietro quell'oggetto, il quale, come siamo giunti a concludere, come tale non poteva sussistere. Quello che si celava dietro non poteva però essere l'essenza, o un'essenza, poiché abbiamo visto che per l'impero la distanza o la differenza tra oggetto ed essenza non è così importante, in quanto esso proietta la sua propria essenza a guisa di oggetto al di fuori di sé stesso.

Solo la percezione di una valenza che fosse maggiore degli elementi di oggetto ed essenza e delle loro reciproche relazioni poteva spingere ad eliminare Israele nella carne.

In tal maniera sarebbe stata annullata una volta per sempre non solo la loro differenza o distanza, già peraltro relativizzate dall'esperienza umana dell'impero, ma sarebbero rimasti privati anche della loro valenza e quindi sarebbe venuto a decadere anche il principio che stabiliva quella misura che sola permetteva di operare il discernimento di tutte le cose. Anche questo non può che aver agito profondamente sulle dinamiche della storia, oltre che aver anche eventualmente chiamato in causa il suo termine.

Ci troviamo dunque ad punto nel quale è la percezione, della quale prima abbiamo delineato alcuni aspetti, a divenire il vettore in grado di assumere i connotati dell'impero che cerca e vuole l'oggetto, dirigendosi infine necessariamente verso la carne.

Il mistero nel quale vogliamo addentrarci viene man mano a delinearci nel momento in cui una grande potenza di questo mondo ha una percezione, che secondo la sua ontologia non dovrebbe avere e non dovrebbe sentire e che in conseguenza di essa si dirige verso la carne di un popolo, la cui eliminazione diviene il suo supremo, primo ed ultimo interesse.

Daniele

Proponiamo un paragone ricavato dall'esperienza biblica, per cercare di comprendere se e in quale forma esiste un precedente rispetto alle dinamiche dell'impero e della percezione della carne, che abbiamo delineate nella prima riflessione.

Nel libro del profeta Daniele si trova un esempio che mostra come proprio la percezione abbia giocato un ruolo determinante, agendo sul re Nabucodonosor per mezzo di un sogno. All'inizio del capitolo secondo viene narrato di come il re venga visitato da Dio per mezzo di un sogno che lo turba profondamente, il cui significato simbolico si riferisce agli accadimenti escatologici della fine dei giorni, passando per la misteriosa successione degli imperi storici.

Il grande re convoca allora tutti i maghi, gli astrologi, gli incantatori e i Caldei, dai quali non solo esige la spiegazione del sogno,

ma vuole che essi gli rivelino anche il sogno stesso, senza prima conoscerlo. Segue la loro protesta di fronte a una richiesta che essi giudicano assurda. Nabucodonosor decreta allora che tutti i saggi di Babilonia vengano messi a morte.

Si può osservare come per affrontare una questione che giudica di capitale importanza, cioè la conoscenza del significato del sogno, egli non si sia rivolto ai massimi gradi politici o militari, cioè alla cosiddetta *intelligenza*, o a quelle cerchie che al giorno d'oggi paragoneremmo ai poteri forti, più o meno occulti. Qui fanno la loro comparsa nientemeno che dei saggi sapienti che coadiuvano l'azione decisionale dell'imperatore per mezzo di ricerche e studi sugli astri, forse anche su sogni e visioni; una classe che si serve di strumenti che hanno la pretesa di superare quelli che oggi considereremmo essere possesso esclusivo dei servizi segreti più micidiali, perché si servono della scienza occulta che sconfinava nella sfera spirituale per esercitare un impatto sul benessere dell'impero; ciò di quanto più lontano si possa immaginare dalla portata della gente comune.

La scena che segue è molto espressiva, pur nella sua crudezza; essa pone in risalto la potenza della sapienza divina, che si manifesta prima con lo scompiglio di queste sapienze e di questi poteri, poi con l'apparire in punta di piedi dell'azione rivestita di dolcezza, di gentilezza e di persuasione, allorché fa la sua comparsa il profeta Daniele.

I saggi non sono in grado di soddisfare le esigenze dell'imperatore e questi, per reazione, infligge loro la pena capitale, facendoli mettere a morte uno ad uno.

È dunque sufficiente che Dio si manifesti solo con un sogno al più insigne rappresentante del potere terreno, perché egli ne venga sconvolto a tal punto da non poter più riporre propria fiducia in chi assieme a lui lo gestisce e lo consiglia. La sua corte non serve più, perché all'orizzonte si è affacciato un qualcosa contro il quale essa è impossibilitata ad agire.

Risulta evidente che per Nabucodonosor questo sogno rappresenta una minaccia "percepita", perché se da un lato non la comprende, dall'altro la sua reazione attesta invece che egli ha compreso molto bene la portata di tale rivelazione; e ciò che in primo luogo ha colto pienamente è che la minaccia rappresenta qualcosa di potenzialmente più forte dell'impero stesso.

Di fronte ad una tale sfida non c'è nessuno che confida di poter trovare un qualche rimedio, uno di quelli che sempre ed immanca-

bilmente si trovano a disposizione lì dove si trovano tanta grandezza e tanto potere.

L'eliminazione della corte dell'imperatore equivale all'eliminazione dell'impero stesso e quindi anche del suo capo, che evidentemente non può rimanere senza chi lo consiglia e lo appoggia.

Di fronte a Dio Nabucodonosor elimina dunque anche sé stesso, perché in queste condizioni, pur essendo ancora vestito degli abiti imperiali, proprio a causa della sua azione si è rivelato essere solamente un uomo, per di più rimasto solo.

Il racconto ci mostra come per mezzo della percezione, provocata solamente da un sogno venuto a turbare il sonno e l'animo di uno dei più grandi rappresentanti del potere che la storia abbia mai conosciuto, venga innescata una reazione volta a provocare da un lato il pieno riconoscimento della forza di tale rivelazione notturna, celandone però il significato. Dall'altro invece, essa induce Nabucodonosor a mostrare sé stesso qual è, solo un uomo, che scopertosi nudo davanti a un presagio non compreso reagisce togliendosi la vita in quanto imperatore, perché con l'azione punitiva verso i suoi consiglieri egli priva l'impero e sé stesso del primo dei sostegni, la sua cerchia più vicina e ristretta.

L'apparire di Daniele, che si palesa come espressione manifesta della percezione e che interrompe lo sterminio dei maghi, rende parimenti manifesti i termini convergenti e coincidenti, ma proprio in questo frangente ormai separati, del sovrano come uomo, come imperatore e anche come impero.

Più che l'aspetto religioso del racconto biblico, ci interessa rimarcare il fatto che esso riesce a rappresentare delle dinamiche molto reali, che in virtù della percezione svelano come l'impero più potente conosciuto al mondo di allora fosse stato messo in crisi da ciò che si rivelava essere al di sopra e al di là dei termini di essenza e di oggetto, come anche delle loro reciproche relazioni.

Rileviamo inoltre come la reazione dell'imperatore sia stata analoga a quella esposta più sopra riguardo allo sterminio di Israele. Vale a dire che a fronte della percezione che non rivela l'oggetto, segue una reazione analoga nei due casi, anche se nella loro sostanza essi non sono certamente paragonabili tra loro. In entrambi i contesti si è arrivati infatti a distruggere la carne, anche se in quello del racconto biblico una sorta di oggetto poteva essere ancora presente, perché l'impero ha senz'altro reagito per impulso della sua stessa sopravvivenza.